



**TRANSEUROPA  
EDIZIONI**



*Franz Krauspenhaar*

**L'INQUIETO  
VIVERE SEGRETO**

TRANSEUROPA

NARRATORI DELLE RISERVE

*Collana diretta da Giulio Milani*

Nella stessa collana:

Aa. Vv., *I persecutori (racconti di desideri e di rivalità)*

Fabio Genovesi, *Versilia rock city* (III ed.)

Giuseppe Catozzella, *Espianti* (II ed.)

Elio Lanteri, *La ballata della piccola piazza* (II ed.)

Aa. Vv., *Over-Age. Apocalittici e disappropriati*

RINGRAZIAMENTO E DEDICA

Un grazie particolare a Giulio Milani,  
il primo vero editor degno di questo nome che ho avuto.

Questo libro è dedicato a Luce.

© 2009 PIER VITTORIO E ASSOCIATI, TRANSEUROPA, MASSA

WWW.TRANSEUROPAEDIZIONI.IT

ISBN 978-88-7580-061-1

COPERTINA: PROGETTO GRAFICO DI FLORIANE POUILLOT

IMMAGINI DI COPERTINA: HANS BELLMER, LA POUPÉE (THE DOLL), 1935, FOTOGRAFIE IN B/N

L'EDITORE SI RENDE DISPONIBILE A OTTEMPERARE OGNI EVENTUALE OBBLIGO DI LEGGE

RELATIVO AI DIRITTI D'AUTORE SULL'IMMAGINE RIPRODOTTA IN QUANTO

NON HA POTUTO RINTRACCIARE GLI AVENTI DIRITTO

## L'INQUIETO VIVERE SEGRETO

Gli errori sono per la vita  
ciò che le ombre sono per la luce.

*Ernst Jünger*

«Quando sarò vecchio e perderò i capelli  
fra molti anni, mi manderai ancora un  
bigliettino d'amore e una bottiglia di vino  
con gli auguri per il compleanno? [...]»  
Anche tu sarai vecchia, ma se lo vorrai,  
io potrò stare con te. Mi renderei utile:  
potrei riparare le valvole quando andrà via  
la luce. Tu potresti sferruzzare accanto al  
fuoco. La domenica mattina andremo  
a fare un giretto, ci metteremo a curare  
il giardino, a strappare le erbacce, cosa  
si può chiedere di più. [...] Ogni estate  
potremmo affittare una villetta nell'isola di  
Wight, se non è troppo cara. E potremmo  
fare economia e tenere sulle ginocchia i  
nipotini: Vera, Chuck e Dave.»

*Paul McCartney*, "When I'm sixty-four"



## I.

*Da un lungo esilio, come un lungo sonno*

Riprendi a scrivere dopo il tuo esilio, risvegliandoti da un lungo sonno. Riprendi a scrivere e sei contento, anche se quasi nessuno più scrive a mano come tua abitudine; se rivedi te stesso tanti anni fa scrivere su quei pezzetti di carta provvisori, o su quei bloc notes a quadretti sui quali annotavi qualsiasi cosa, ti sgorga dall'occhio ceruleo e semispento non certo una lacrima di patetica malinconia, ma quasi un moto di vergogna.

Oggi hai ripreso a scrivere e hai pensato a tuo fratello Rainer, che è stato il primo a scomparire dalla tua vita, ad abbandonarti, non molto tempo dopo la morte di tuo padre; così a lui dedicherai queste pagine. Tratteranno di distruzione? Tu speri che quando le leggerà, dall'altra parte del fiume dove credi si trovi, comprenderà ogni cosa. E ti auguri che non prenderà tutto questo come uno sberleffo o peggio un affronto circostanziato alla tua vita e di rimando alla sua.

Da dove ti trovi, avendo cambiato del tutto abitudini, da un determinato numero di anni non fai altro che scrivere lettere elettroniche a tutti: messaggi in bottiglia colmi

di confessioni, recriminazioni, attacchi, difese a oltranza. Poche volte usi questo mezzo con affetto. Così oggi hai ripreso a scrivere sulla carta, perché cerchi affetto in te stesso non avendo altra compagnia che la tua scrittura.

Con la matematica non sei mai stato un asso, ma credi siano passati almeno dieci mesi o dieci anni o addirittura un secolo da quando tu e l'altro tuo fratello Rudolf non vi siete più visti, per motivi che non conosci. Non lo vedi da allora, più o meno da dieci mesi o addirittura da dieci anni o un secolo, tanto che non sai più se è vivo o morto; non lo sai più, però ricordi bene l'ultimo incontro: lui passava per l'Italia con la sua famiglia e tu lo ospitasti nel tuo rifugio di Odiate sul Serio, dove hai il tuo villino da carrierista in disarmo e dove hai vissuto per tanti anni prima di tornare nella Grande Metropoli Lombarda.

Eri solo come un cane. Eri così depresso, quel giorno, che non hai avuto nemmeno la forza di invitare tuo fratello e la sua famiglia a fare una gita sul lago, mentre invece li hai tenuti tutto il giorno ostaggi nel tuo giardino, in una specie di segregazione benevola. Non hai avuto nemmeno la compiacenza di raccontargli qualcosa di te e di tua moglie Federica, che era sparita nel nulla, da un momento all'altro. Non hai avuto né compiacenza né forza, non hai avuto nemmeno la presenza di spirito di alzarti dalla sedia scomoda dove sedevi e portare i tuoi ospiti a prendere un'ora d'aria. Guardavi Rudolf e la sua bella faccia discretamente avvizzita, e ti domandavi: "Chi è quest'uomo? Cosa vuole da me? Chi sono questi ragazzi biondi che parlano in tedesco?" Sapevi la risposta, però ti facevi lo stesso certe domande; era una specie di gioco assurdo: non volevi riconoscere tuo fratello ed effettivamente non lo riconoscevi, e nemmeno ricono-



scevi i suoi figli e sua moglie; niente, non li riconoscevi, guardavi l'orizzonte nel pomeriggio inoltrato e solo a un dato momento hai avuto forza di alzarti e portar loro una caraffa di limonata ghiacciata, senza nemmeno un misero dolce a corredo, non un biscotto, non un parola pietosa verso loro e verso te: nulla.



## II.

### *Tuo fratello, arrivato e scomparso*

Da allora tuo fratello non l'hai più rivisto, e nemmeno sua moglie e i suoi figli, i tuoi nipoti. Forse ha capito che con te non c'era niente da fare e non si è più fatto vivo, e tu lo stesso con lui; eppure quattro chiacchiere in quella lontana occasione eravate comunque riusciti a scambiarse. «Come stai?» ti disse, «ti trovo bene.» E lo diceva forse per farti coraggio; tu scrutavi la faccia pietosa di sua moglie e dei suoi ragazzi così biondi e così educati, tutti involti e compunti nella loro buona educazione da soldatini di piombo, le facce da schiaffi: e non dicevi niente, eri completamente annichilito, vedevi delle ombre bionde che vagavano con onesta discrezione per il giardino, e quelle ombre bionde erano loro, i tuoi nipoti, e comunque non te ne importava niente; avevi i pensieri fissi alla terra in cui forse riposavano, chissà dove, i resti di tua moglie Federica, che immaginavi morta, (era questa una paura talmente forte che nella tua testa la scena era reale) e spesso ti ripetevi a voce alta: «Federica, Federica, amor mio, io ti amo, io ti amo sempre più, più di sempre», e non versavi mai una sola lacrima.

D'altronde era per te impossibile versarne, avevi già

pianto in abbondanza prima, adesso non più, adesso eri morto dentro, completamente, ossessivamente morto, morto per sempre, morto senza futuro, ora.

La visita di tuo fratello fu penosa per colpa tua, ma non era una cosa voluta: eri travolto dal dolore, forse avresti fatto bene a lasciar perdere dall'inizio, non dire a Rudolf di passare a trovarti quando lui ti telefonò per chiederti come stavi e per scusarsi per non essere venuto ad aiutarti prima, per confortarti: «Tutti questi impegni, scusami, purtroppo...» E tu gli rispondesti al telefono: «Ma vai, fregatene.»

Sì, tu hai sempre pensato che della scomparsa degli altri non interessa nulla a nessuno, a meno che lo scomparso non sia una persona amata: per tuo fratello Rudolf si può dire che Federica, tua moglie, non fosse mai esistita. La sofferenza è affare intimo quanto nessun'altra cosa al mondo.

### III.

#### *Il periodo micidiale*

Non gli avevi nemmeno mai raccontato, a tuo fratello Rudolf, di come hai conosciuto Federica: venivi da un periodo micidiale, tanti anni fa, eri libero dall'impiego presso l'industriale della plastica Dieter Kehl detto «il pianista per le truppe» e ti eri messo a scrivere, ti eri convinto di saper scrivere, mentre la tua vita non prendeva nessuna piega, ed eri scosso nell'immobilità: riempivi pagine e pagine di bloc notes, avevi trovato il sistema per dire qualcosa e perciò, d'impulso, scrivesti un romanzo nel quale raccontavi fatti e pensieri della tua vita privata attraverso un personaggio che somigliava a tuo fratello Rudolf in tutto e per tutto – e questo lui lo venne a sapere leggendolo. Quel libro fu accettato dalla Fenger Verlag cosicché tu, da impiegato della Kehl Industrie AG di Hübschenhausen saresti divenuto lo scrittore esordiente pieno di promesse: quel libro ebbe fortuna soprattutto all'estero, era il tuo primo romanzo, e fu tradotto anche in Italia.

Hai conosciuto tua moglie la sera del 27 settembre 1975, nel giorno del tuo trentesimo compleanno. A quell'epoca

l'idea del matrimonio non ti pareva artisticamente accettabile: eri nel pieno del tuo periodo micidiale (giravi per programmi televisivi e presentazioni e dibattiti con in mano il tuo romanzo e te ne vergognavi come un ladro), e allo stesso tempo ti trovavi nel pieno di un'energia creativa senza pari. Hai dunque conosciuto tua moglie, una sera di settembre di molti anni fa, guardandola negli occhi con insistenza, come un playboy di tipo medio. Ti costringevi a una prova di coraggio. Per te, all'epoca, esibirti a quel modo, esibirti davanti a quel pubblico formato da una persona sola e per giunta dell'altro sesso, significava lottare contro paure senza nome; e in effetti fu quella la prima, e anche l'ultima, occasione di vittoria. In seguito, saresti tornato ad essere timido come da adolescente e come ai tempi in cui lavoravi sotto quel porco schifoso di Kehl. Ma in quel momento, in quella strana e singolare occasione, forse intuendo qualcosa di grosso, avevi guardato lei, la tua futura moglie, con una certa insistenza, proprio come un seduttore di tipo medio, e mettendoci dentro anche una tale dolcezza e intensità (così le si mostrò, sapesti dopo) che a propria volta non poté distogliere il suo sguardo dal tuo. Fu quasi un caso d'ipnotismo.

Tu non pensavi a nulla. Oltrepasavi il suo sguardo, di là dalla prima fila di quel piccolo teatro di Milano, e continuando a guardarla, non la vedevi più. Lei, oggi ne sei quasi sicuro, fece altrettanto. Fu un colpo di fulmine di tipo freddo, ipnotico, incosciente, un vero colpo di fulmine da manuale di psicoanalisi: letteralmente non sapevate quel che stavate facendo, guardandovi.

La presentazione finì in un applauso affettuoso e partecipe, senza alcun imbarazzo da parte sua, un applauso che non ti aspettavi e che non sentivi affatto meritato.

Avevi parlato un italiano stento, e siccome non ti venivano certi vocaboli, ti eri appoggiato a una serie di frasi sostitutive che avevano fatto del tuo discorso sui libri e la letteratura una specie di monologo surreale.

La tua futura moglie ti porse una copia del libro per una dedica. Le scrivesti, senza pensare: «Cosa fa questa sera, donna dallo sguardo ipnotico?», e poi firmasti.

Lei lesse subito la dedica. «Ma domani non deve essere a Roma?» ti chiese con un sorriso che ti allargò il cuore. Era bene informata.

«Non più» le dicesti. Annullasti subito, mentalmente, l'impegno di Roma; più tardi, avresti inventato una splendida colica renale per la gioia dell'organizzatore.





## IV.

### *L'esperto dell'allevamento piccoli figli*

Il vecchio tuo suocero, il padre di tua moglie, era uno stimato pediatra, esperto nell'allevamento piccoli figli, ma uomo talmente ghiacciato che nel catalogo del settore, alla voce "affettuosità", avresti registrato l'aridità in persona. In che modo un uomo del genere potesse essere il padre di tua moglie, è un mistero da Psichiatria Gialla. Oppure c'era da chiamare in causa la Donna Buona, la donna più dolce del mondo dopo tua madre, una donna che faceva collezione di sorrisi sinceri – era questo il suo vero trasporto alla vita, il suo mezzo di locomozione dell'anima – era lei, tua suocera, la dispensatrice unica dell'affetto di famiglia: un po' di questo affetto non lo negò nemmeno al Professore, il più Grande Pediatra della Metropoli Lombarda, dove a tua volta ti stabilisti – e questo fu il secondo errore irreparabile – dopo il matrimonio, credendo così di dare un calcio definitivo alla città di Hübschenhausen, alla Germania, al passato che t'ingombrava ancora lo stomaco.

Ecco dunque la tua nuova famiglia che proveniva dai propugnacoli della buona borghesia ottocentesca: un collasso, uno squilibrio. Da una parte molto amore,

all'altro capo della fune un giro di nastro isolante di  
diaccia scienza pediatrica.

## V.

### *Stilettanti punti interrogativi d'incomprensione*

Se dovessero chiederti cosa ricordi di tuo figlio in quegli anni, quali particolari episodi, quali descrivibili sensazioni, non sapresti davvero cosa rispondere. Non ti è rimasto nulla di lui bambino o adolescente, a parte quel sentimento di distanza incolmabile che la tua incapacità di tornare ad essere l'artista decente che eri stato non aveva fatto che acuire. In un certo senso la sua crisi di crescita aveva colpito più te che lui.

L'adolescenza dovrebbe essere la stagione degli amori, invece è, il più delle volte, la stagione della ribellione all'amore. Tua moglie ne sapeva qualcosa, a proposito dell'amore che vostro figlio in quel periodo le negava, quasi con ogni mezzo, forse per ripicca nei tuoi confronti.

Quando il tuo secondo periodo micidiale avrebbe avuto termine – poiché nel frattempo avresti ricominciato a scrivere – tuo figlio era già entrato nella sua prima giovinezza. Tu stavi uscendo dalla distruzione dell'inattività, lui aveva già superato ogni turbamento per gettarsi a capofitto negli studi universitari di medicina, che suo nonno avrebbe tanto approvato.

Sì, il Pediatra Maximo della Grande Metropoli Lombarda era defunto già da un po', e tu non avevi versato nemmeno uno starnuto alla memoria. Di più. Avevi festeggiato da solo e all'insaputa di tutti nel primo MacDonald's a portata di mano (a quell'epoca ubicato in Svizzera, a Chiasso, superata la frontiera) abbuffandoti di hamburger e patate fritte, una tua vecchia e perversa passione. Ora tuo figlio si gettava a capofitto negli studi di medicina e a te andava benone.

A un dato momento, poi, quello prese a leggere i tuoi libri, i romanzi che nel tempo avevi scritto e pubblicato. Quando la sua coscienza di studente universitario modello lo convinse della necessità di farsi un'idea il più possibile onesta e distaccata di suo padre, il devoto bastardo pensò bene di leggere il primo dei tuoi romanzi, e una sera d'estate, chiuso ermeticamente nella sua camera pediatrica come stesse preparando un esame, con freddo impegno e stolido pedanteria prese a macinare pagine su pagine, sottolineando a matita interi paragrafi, frasi, dialoghi, insistendo sulle espressioni gergali tedesche, spesso intraducibili, dietro le quali immaginava chi sa quale verità nascosta su di te. A volte, a margine di un'insistita sottolineatura, apponeva un inquietante punto interrogativo. Non poteva non aver capito quel che avevi voluto esprimere. Il suo tedesco tra l'altro era perfetto. Come scrittore non eri noto per alcuna brillantezza ermetica né per essere uno specialista dello stile. Sulla pagina ti *disimpegnavi*.

Le copie di questi tuoi libri, che sfogliavi come un ladro dopo le sfacciate letture di tuo figlio trovandovi le tracce a matita del suo passaggio, sono rimaste a lui, confuse nella sua recente, laccata libreria di giovane uomo

colto; ti piacerebbe, se ne avessi modo, penetrare indisturbato in casa sua, scovare quelle copie, campionare tutte le frasi e i paragrafi bollati dai suoi crudeli punti interrogativi, e ricopiarli tutti in ordine cronologico di lettura (essendo metodico, il devoto bastardo ha letto i tuoi libri dal primo all'ultimo, in ordine di apparizione sugli scaffali delle librerie) creando così una specie di racconto scritto da te e crudelmente revisionato da lui con dubitativa incomprensione.

Forse ne verrebbe alla luce il ritratto della sua disistima nel tuo valore di padre, un ritratto dipinto da te, una condanna vergata di tuo pugno e firmata a tuo nome.

In realtà, lui non si è mai apertamente espresso sui tuoi libri. Ha lasciato fare tutto alle sue sottolineature, ai suoi punti di domanda per te incomprensibili, al suo rovente silenzio e alla sua marcata assenza. Quando terminò di leggere il tuo libro d'esordio, la sera successiva all'avvio di quella sua pervicace maratona di lettura, ti parve che il suo sguardo nascondesse una specie di pietà confermata; ora libera, quella pietà, di vagare nei suoi occhi che ti osservavano ebbri. Leggendo quel tuo romanzo aveva forse trovato la conferma della tua infelicità, aveva forse trovato la piena confessione di un uomo patetico nei suoi tentativi di resuscitare (ciò che per te era *redimere*) un passato ormai morto. Secondo lui, oggi lo dai per certo, tutto questo era come ammettere la tua incapacità a vivere una vita normale, e non da narcisista disadattato qual eri, ipocrita come un attore.

Anche lui, come tanti, confondeva la biografia dell'artista con l'opera; anche lui, quel povero ingenuo, credeva nella verità dell'arte come corrispondenza fra la vita vissuta e la sua rappresentazione. Con questo non neghi

e non hai mai negato che il tuo primo romanzo fosse in buona parte autobiografico, poiché lo erano i luoghi e i fatti della tua vita di allora; ma nel contempo era come se l'opera ti sopravanzasse, e attraverso l'esercizio di uno sguardo particolare – quello incarnato appunto dal tuo modo di vivere e di vedere il mondo fin lì – era come se l'opera guadagnasse una prospettiva capace di trascenderti, quell'altezza che i bene informati avrebbero chiamato l'«universale letterario»: in un altro senso, si può dire che quanto più ti scrivevi addosso tanto più sparivi dentro quella scrittura, ti separavi dalla tua biografia e da te stesso per diventare un altro, per diventare *tutti gli altri*.

Invece tuo figlio, oggi ne sei convinto, vedeva nelle trame e nei personaggi di tanti tuoi libri diversi per occasione e per concepimento, lo specchio della tua realtà personale, li aveva tutti quanti identificati in te, li aveva *creduti te*. E, quindi, li aveva odiati.

Ma non puoi fargliene una colpa: tuo figlio era un critico prevenuto, armato come detto di roventi silenzi, di fragorose pause e di stilettoni punti interrogativi d'incomprensione. Tuo figlio credeva adesso di conoscerti bene attraverso le tue stesse pagine: non avrebbe fatto prima a parlarti, ancor meglio se a cuore aperto?

Tuo figlio era tuo figlio, dopotutto; e, a torto, ti credeva sulla parola.